

A close-up portrait of Emilia Roig, a woman with dark hair, wearing a colorful patterned headscarf and a black top. She is resting her chin on her hand and looking thoughtfully to the side. The image is framed by a white border.

Emilia Roig

We matter

La fine delle oppressioni

IM

Il Margine



La maggioranza delle persone rifiuta l'oppressione, la disuguaglianza e la discriminazione. Eppure l'attivista e politologa Emilia Roig ci mostra come il razzismo si interseca ogni giorno con tantissime varianti discriminatorie presenti nella vita di tutti. Per molti uomini e persone bianche, etero e non disabili, è però più facile rimanere in silenzio che sfidare attivamente i sistemi che li hanno costruiti come superiori, o anche semplicemente accorgersi che godono di un costante privilegio.

Per cambiare lo stato delle cose al di là degli slogan e delle giornate di solidarietà, le persone che fanno parte dei gruppi dominanti devono essere in grado di sopportare che i gruppi minoritari le rimproverino; devono essere in grado di accettare le emozioni negative che ne derivano, come la rabbia, la frustrazione e il risentimento. Roig espande la nostra consapevolezza di come le condizioni che consideriamo «normali» — la suddivisione dei compiti in famiglia, il corpo maschile assunto come standard in medicina, lo stigma della colpa per chi ha vissuto l'esperienza del carcere — siano in realtà il frutto di un'evoluzione storica, sottolineando che il nostro mondo potrebbe essere completamente diverso. Un primo passo per cambiare è smettere di ignorare il dolore che l'oppressione provoca.

Emilia Roig

1983

Fondatrice e direttrice del Center for Intersectional Justice (CIJ) di Berlino. Ha conseguito il dottorato in Scienze politiche presso l'Università Humboldt di Berlino e l'Istituto di studi politici di Lione. Ha insegnato intersezionalità, teoria critica della razza e studi postcoloniali, nonché diritto internazionale ed europeo in Germania, Francia e Stati Uniti.

Traduzione di
Michela Guardigli

Laureata alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì, dal 2004 si occupa di traduzione tecnica e editoriale dall'inglese e dal tedesco.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Emilia Roig*, Mohamed Badarne, 2020
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 18,50

1.

Prologo: Nina

In una fresca giornata autunnale ero seduta alla scrivania avvolta in un copriletto quando una mosca blu, grossa e lucente, iniziò a ronzarmi intorno, soffermandosi di tanto in tanto sullo schermo. Mi infastidiva e mi disgustava un po', ma pensai che probabilmente sarebbe stata l'ultima mosca dell'anno a entrare nel mio appartamento e che la sua breve vita di mosca sarebbe finita presto, date le temperature. Così decisi di accettarla. Il giorno successivo non provavo più alcun fastidio. Dopo due giorni le diedi un nome, Nina, come se fosse un animale domestico. Il terzo giorno, quando non la vidi per un po', mi preoccupai: era già morta? Finì per vivere con me per quasi tre settimane. Dal momento in cui decisi di accettarla, la mia coscienza fece un salto, per così dire: da mosca fastidiosa, disgustosa e insignificante, la cui vita e morte erano assolutamente irrilevanti, diventò un essere vivente a cui potevo legarmi. Da quella nuova prospettiva, vidi la mosca come degna di vita, una vita che aveva lo stesso valore della mia. In quel momento non c'era più alcuna gerarchia tra me e lei, nessuna divisione tra animale ed essere umano, tra *superiore* e *inferiore*, tra *degnò di vivere* e *inutile*, insomma nessuna delle dicotomie che separano e categorizzano le persone da secoli. È tutta una questione di prospettiva: è possibile un cambiamento collettivo della coscienza, verso più connessione, più unità, più empatia e, in definitiva, più amore.

2.

Rendere visibile l'oppressione

«Scegliere di scrivere è rifiutare il silenzio».

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE¹

Non essere visti, non essere ascoltati, è insopportabile perché mette in discussione la nostra umanità. Le persone che non vengono viste, ascoltate o credute sono esposte a molte forme di violenza, fino all'assassinio. Sono vittime di un'oppressione che per secoli ha disumanizzato la maggior parte degli esseri umani sulla terra, rendendoli invisibili, senza voce, superflui. Semplificando, l'oppressione si concretizza in primo luogo costruendo e affermando differenze «date dalla natura», in secondo luogo collocando tali differenze in una gerarchia che definisce il valore della vita, garantisce l'accesso ai diritti e influenza i livelli di empatia, in terzo luogo attraverso la potente narrazione secondo cui spetterebbe a noi guadagnarci un posto in tale gerarchia. Più basso è il livello gerarchico, meno visibilità, ascolto ed empatia vengono concessi. La fine dell'oppressione, per quanto utopica possa sembrare, non è altro che un cambiamento di coscienza: essere *tutt** *vist**, *ascoltat** e *rispettat** — non solo *alcun**.

I sistemi oppressivi si basano su categorie sociali che dividono l'umanità in gruppi diversi, secondo gerarchie rigide ma spesso invisibili, costruite e trattate nella modernità come biologiche, intrinseche e immutabili. Prendiamo ad esempio alcune dichiarazioni che incontravano — e incontrano ancora oggi — ampio consenso: uomini e donne*

* In questo libro, la donna e l'uomo non sono considerati come categorie biologiche e oggettive, ma come costrutti sociali, storici e politici. Riconosco una gamma illimitata di identità ed espressioni di genere e includo quell* di noi che

nascono come tali, le differenze tra i due sessi sono geneticamente determinate; le persone Nere[†] presentano una varietà di caratteristiche radicate nei loro geni; le persone disabili sono *malate e meno capaci* rispetto alle persone non disabili. In realtà, tali caratteristiche apparentemente biologiche e naturali sono in gran parte costruite. Sono state definite, organizzate e negoziate in modo tale da giustificare le discriminazioni nelle nostre società.

Fin dall'infanzia mi sono interessata alla povertà e alle disuguaglianze sociali. Da bambina ero piuttosto privilegiata, fino alla separazione dei miei genitori, quando avevo quattordici anni: vivevamo in una casa con giardino in un sobborgo di Parigi, dove ho imparato a suonare il violoncello e a sciare. L'infanzia di mia madre in Martinica era stata diversa. Da bambini, lei e i suoi fratelli hanno sofferto di privazioni alimentari e di malattie come il rachitismo e ritardi di crescita. Quando arrivò in Francia, l'intera famiglia fu vittima di un razzismo profondo, sia da parte di student* e insegnanti, sia per strada, all'ambulatorio medico o nei negozi. In confronto a questo, il razzismo che ho affrontato io è stato a malapena degno di nota. Davanti ai racconti di mia madre ho provato un profondo senso di colpa. Per quale motivo per me, alla stessa età, le cose erano fondamentalmente diverse? Perché ero così fortunata rispetto a lei? Questa domanda mi accompagna ancora oggi. Volevo

vivono al di là, contro e al di fuori del binarismo di genere. Ciò che intendo per «donna» e «uomo» ha a che fare con la socializzazione e l'autoidentificazione e non con il sesso biologico. [Nel testo italiano, per riferirsi a tutte le identità di genere viene adottato l'asterisco come nell'originale, ndt].

[†] Nero viene scritto maiuscolo e bianco in minuscolo. «Nero» non è un aggettivo neutro per indicare il colore della pelle, ma descrive un'identità storica, politica e sociale che è stata costruita come inferiore, una categoria che si discosta dalla norma bianca. Proprio come Nero, bianco non è una caratteristica neutra, ma una norma costruita come superiore. Questa ortografia intende decostruire tale gerarchia, renderla visibile e metterla in discussione. [Lo stesso principio viene adottato in traduzione, ndt].

capire perché alcun* di noi hanno più de* altr*. Ero consapevole che non esisteva una risposta univoca, ma che le disuguaglianze sociali possono essere spiegate da una serie di fattori. Conosciamo bene le singole voci dell'elenco: motivazione, volontà, competenze, intelligenza, predisposizione. Ma questa spiegazione non mi convinceva, così ho cercato i pezzi mancanti del puzzle.

Attraverso i miei genitori, i loro genitori e i loro percorsi ed esperienze di vita così diversi, mi fu chiaro fin da subito che la vita appare completamente diversa a seconda della prospettiva da cui la si guarda: ad esempio da quella di un'infermiera Nera o di un medico bianco. Ho imparato molto presto che ciò che ci definisce, al di là della nostra complessa personalità, è in gran parte modellato da attribuzioni esterne. Ho notato, ad esempio, che le persone con la pelle più chiara sono generalmente considerate migliori. Questo valeva anche per me, in relazione a parenti e amic* che avevano la pelle più scura della mia. Ho anche notato che mio padre veniva ascoltato e rispettato più di mia madre: per il suo sesso, il colore della pelle e lo status sociale. Ho imparato che il valore delle persone è determinato da molti fattori arbitrari: colore della pelle, provenienza, sesso, aspetto fisico, ricchezza, livello di istruzione.

I tempi stanno cambiando. Siamo pront* a vedere cose che fino a qualche tempo fa non volevamo vedere, anche se l'ingiustizia a volte sembra schiacciante. Ci sono così tanti sistemi di oppressione: come si fa a combatterli tutti contemporaneamente? Non dovremmo piuttosto affrontare l'ingiustizia sociale passo dopo passo o per priorità? Prima il cambiamento climatico, poi la violenza sulle donne, poi il razzismo, poi l'esclusione de* disabili?† Finora questo approccio non ha avuto molto successo. Perché? Perché tutte

† Si tratta di un ordine arbitrario, ma che riflette la gerarchia sociale.

le forme di discriminazione e disuguaglianza si rafforzano a vicenda. Ciò significa che, oltre al sessismo, occorre combattere anche il razzismo, l'omo-lesbo-transfobia, la discriminazione de* disabili, in modo paritario e reciproco. Questo approccio ha un nome: intersezionalità. In pratica significa combattere la discriminazione nella discriminazione, rendere visibili le disuguaglianze nelle disuguaglianze e garantire l'*empowerment* delle minoranze nelle minoranze. In altre parole, *non lasciare indietro nessun**.

Le disuguaglianze strutturali stanno aumentando, i diritti e i mezzi di sussistenza delle minoranze e delle popolazioni indigene sono sotto attacco in tutto il mondo, la situazione economica globale è traballante, la Terra sta diventando sempre più calda e, per di più, abbiamo una pandemia globale da combattere. Si può ben dire che il mondo sia in una situazione caotica. Il caos, tuttavia, spesso precede un cambiamento di paradigma, un grande rivolgimento globale, forse persino per il meglio, anche se ciò può sembrare paradossale. Non giudico positivamente il presente storico — a differenza, ad esempio, di Steven Pinker in *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia* — ma credo che il confronto tra chi vuole liberarsi dall'oppressione, ad esempio nel contesto del movimento Black Lives Matter, e chi ha paura di questa liberazione sia un segno della trasformazione in atto. I movimenti reazionari che si oppongono al progresso sociale in tutto il mondo sono espressione di una resistenza dettata dalla paura. Partiti populistici di estrema destra come AfD (Germania) e Fidesz (Ungheria) e politici come Le Pen, Erdogan, Bolsonaro, Duterte e Trump sono, in questa lettura, segnali che il mondo è sull'orlo di un cambiamento verso una maggiore giustizia, uguaglianza e pace — e che alcuni* fanno resistenza. Probabilmente non saremo in grado di vivere l'intero processo di questo cambiamento, ma possiamo

già sfruttare il potenziale trasformativo del caos attuale in una direzione costruttiva.

Il cambiamento esiste. Il mondo aveva un aspetto diverso nel 1950, e oggi ha un aspetto diverso rispetto a quello che avrà nel 2080. I confini della normalità vengono continuamente rinegoziati e ridefiniti. Tuttavia, le fondamenta dell'oppressione rimangono invariate. Il potere si sta semplicemente spostando. Trent'anni fa sarebbe stato impensabile vedere a Berlino un manifesto con una coppia gay che si bacia appassionatamente sulla bocca (e non sto parlando del bacio fraterno tra Brežnev e Honecker). Oggi queste immagini fanno parte della normalità. Duecento anni fa la schiavitù era la norma nella maggior parte del mondo, ora non più. Oggi i bambini birazziali (bambini con, ad esempio, un genitore bianco e uno Nero) non sono più una curiosità, i loro genitori possono sposarsi e vivere insieme; nel secolo scorso, in molti paesi, ciò non era affatto scontato. Anche le coppie gay e lesbiche possono sposarsi in un numero sempre maggiore di paesi, cosa che vent'anni fa era del tutto fuori discussione.

Non si tratta di sviluppi organici che si sono semplicemente verificati col tempo, ma del risultato di lunghe lotte sociali. Nella storiografia, i cambiamenti sembrano decisioni prese da uomini e istituzioni potenti: «Schœlcher ha abolito la schiavitù nelle Antille francesi»; «Il Bundestag ha approvato la legge sul matrimonio tra persone dello stesso sesso il 1° ottobre 2017»; «Le donne hanno ottenuto il diritto di voto nel 1919»; «Nel 2006, la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità ha concesso il diritto all'uguaglianza nell'istruzione alle persone disabili»; «A partire dal 2019, la transessualità non sarà più classificata come un disturbo mentale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)». I movimenti che stanno dietro a tali progressi e conquiste vengono sempre rimossi. Gli scontri e la repressio-

ne vengono raramente raccontati. Ricordiamo a malapena gli eventi di Stonewall nel 1969 negli Stati Uniti e la palese violenza della polizia contro i/le manifestanti LGBTQIA+. In pochi conoscono i nomi di Marsha P. Johnson e Sylvia Rivera, due donne trans e figure centrali durante le rivolte. I gay e le lesbiche che oggi possono sposarsi devono ringraziare loro, almeno in parte, e non il Bundestag.

Judith Heumann, Kitty Cone e Mary Jane Owen hanno dato un impulso fondamentale al movimento per i diritti de* disabili, ma chi conosce i loro nomi? Durante il cosiddetto «sit-in 504» protestarono persone disabili e sodali provenienti da tutti gli Stati Uniti. Vennero organizzati manifestazioni e scioperi della fame affinché il governo riconoscesse finalmente i loro diritti per legge e ponesse fine alla segregazione nelle scuole, nel lavoro, nella politica, nella cultura, nel matrimonio e nella famiglia, nell'assistenza sanitaria e in altri ambiti sociali. Tali proteste ebbero un impatto che si estese ben oltre gli Stati Uniti. In Germania e in Francia va sottolineato il lavoro di attivist* per i diritti de* disabili come Ed Greve, Laura Gehlhaar, Ninia LaGrande, Raúl Krauthausen, Elisa Rojas, Marina Ramos ed Elena Chamorro. Gli ascensori, le rampe con corrimano e l'integrazione scolastica non sono comparsi per magia: è stato necessario lottare per ottenerli. Spesso si ha l'impressione che le persone con disabilità debbano essere grate per il fatto di aver ottenuto dei diritti. Judith Heumann, attivista per i diritti de* disabili, giustamente afferma: «Non voglio dover essere grata per i servizi igienici accessibili. Se devo essere grata per questo, quando saremo finalmente uguali?».²

Le dichiarazioni di figure carismatiche dei movimenti di liberazione vengono spesso addolcite in modo da non ricordare più la brutale oppressione contro cui si sono ribellate. Ad esempio, il messaggio di Martin Luther King viene solitamente ridotto all'amore e alla pace, e a volte viene persino in-

vocato per screditare gli odierni movimenti antirazzisti come Black Lives Matter, accusati di essere troppo conflittuali. Le citazioni di Nelson Mandela hanno subito lo stesso destino. Si dimentica che ai loro tempi entrambi erano odiati dallo Stato, e hanno subito anni di carcere e, nel caso di King, addirittura l'omicidio. Si dimentica che non si sono limitati a difendere l'amore e la pace, ma hanno combattuto contro la brutale oppressione delle persone Nere da parte della supremazia bianca. Gandhi, Nelson Mandela, Rosa Parks e Martin Luther King sono ricordati soprattutto per i metodi della loro lotta per la giustizia: la non violenza. Oggi celebriamo il fatto che la loro resistenza fosse *pacifica*: non di meno era la ribellione contro l'indicibile violenza di uno Stato razzista.

Dietro i fenomeni del razzismo, del sessismo, della discriminazione di persone disabili, LGBTQIA+ e di altre forme di oppressione vi sono meccanismi e schemi in cui tutt* viviamo e che influenzano fortemente la nostra percezione della realtà. Sono fenomeni con una connotazione negativa e di solito scatenano disagio e resistenza. Con questo libro voglio convertire tale disagio in una forza trasformatrice. Ma prima che questa trasformazione possa avvenire, dobbiamo capire cosa influenza la nostra percezione del mondo. La vita è multiforme. A seconda dell'angolazione da cui la guardiamo, la realtà assume una forma diversa. Di solito adottiamo sempre la stessa prospettiva da cui osserviamo la *normalità*. Questo libro è un invito ad aprire la porta alla eterogeneità della nostra esistenza.

Cosa viene considerato *normale*? Alcuni punti di vista e prospettive sono considerati neutrali, oggettivi e universali, mentre altri sono soggettivi, particolari e specifici. Sebbene tutti i punti di vista coesistano, alcuni godono di una supremazia interpretativa sugli altri. In questo libro voglio decostruire le presunte norme universali, l'onnipresente *normalità*. Come è stata creata la normalità? Sulla base di

quali gerarchie? Perché le esperienze e le realtà di vita di alcune persone sono considerate specifiche e altre universali? Come appare la realtà dal punto di vista di una persona che corrisponde solo parzialmente alla norma?

Se si appartiene alla maggioranza, alla norma, al gruppo dominante, si opprime inevitabilmente l'altr*, anche se di solito ciò avviene in modo inconscio e involontario. I messaggi negativi sugli altri gruppi sono stati interiorizzati così a fondo che si considera del tutto normale un sottile senso di superiorità. Che si tratti di uomini che allargano le gambe sui mezzi pubblici e invadono lo spazio personale delle donne, di bianch* che si sentono autorizzat* a toccare i capelli di donne Nere, o di gente che spinge le persone in sedia a rotelle per farsi strada senza chiedere il permesso, chi mette in atto questi comportamenti non è consapevole che non solo sta violando la sfera privata e oltrepassando i confini altrui, ma che fa parte di un sistema di oppressione.

La presunta normalità cancella una moltitudine di esperienze di vita e crea una realtà unidimensionale considerata oggettiva e universale. È quella realtà che viene posta al centro dell'attenzione e delle priorità nei media, nei libri di testo, nella letteratura contemporanea. Anche se questa monodimensione contiene diverse sfumature, è caratterizzata da una certa omogeneità. Corrisponde alle convinzioni mediatiche, politiche, culturali e religiose dominanti: che una famiglia sia composta da padre, madre e figl* biologic*, o che la *bellezza* sia principalmente associata a una pelle chiara, a una figura snella, ai capelli lisci, alla giovinezza e alla conformità di genere.§

Non percepiamo la normalità; per la maggior parte di noi è semplicemente scontata, come l'acqua per i pesci. È imper-

§ Ad esempio abbigliamento tipico femminile e maschile, capelli lunghi per le donne, capelli corti per gli uomini, ecc.

cettibile, non viene messa in discussione e quindi viene riprodotta. Ad esempio, l'oppressione delle donne nel patriarcato è difesa anche dalle donne stesse. Il giudizio spietato delle donne sulle altre donne — che si tratti dell'aspetto esteriore o della maternità — dimostra che possiamo consolidare le strutture patriarcali e allo stesso tempo esserne vittime.

Questa ambivalenza è ben illustrata dall'invidia che proviamo nei confronti di chi sembra immune alle regole implicite della società: una donna grassa che si sente a proprio agio e bella, che irradia fiducia in se stessa e felicità, viene punita. Si sentirà dire che dovrebbe piuttosto vergognarsi, essere infelice e sentirsi brutta. Le persone che minano le norme e i confini che altrimenti consideriamo immutabili e inviolabili ci spaventano, perché potrebbero aprire porte della nostra anima che sono state chiuse a chiave. La realtà unidimensionale nasconde la diversità dei progetti di vita che già esistono — e possono sorgere — al di là delle norme e delle regole in vigore. E se ignorassimo queste regole e decidessimo della nostra vita in prima persona?

Mettere in discussione la realtà *oggettiva* richiede la disponibilità a riflettere su se stessi* e a scoprire nuove prospettive, anche se queste possono scatenare sentimenti di colpa, vergogna, rabbia, autocommiserazione e fragilità. Se avete in mano questo libro, probabilmente non accettate completamente la rappresentazione unidimensionale della realtà o siete per lo meno disponibili a metterla in discussione. Coloro la cui esperienza di vita corrisponde in gran parte a una realtà unidimensionale — o a parti di essa — affrontano questa discussione con scetticismo: per tutt* noi contestare la realtà significa dubitare di noi stessi* e della nostra storia. Il percorso verso una nuova visione del mondo, sfumata e multiforme, non è facile. Ma ne vale la pena, perché può dare avvio a un processo di liberazione dalle gerarchie sociali oppressive per tutt* noi: per le persone più in alto nella

scala sociale e per quelle più in basso. Sarebbe un vantaggio per tutt*; da un lato, perché l'oppressione inibisce intere aree della nostra umanità, dall'altro perché la nostra autostima dipende dall'oppressione de* altr*. La gerarchia sociale ci fa dipendere dalla superiorità o dall'inferiorità rispetto ad altr* per sentirci preziosi o inutili. Cosa accadrebbe se ci liberassimo collettivamente da questo assunto e se ognuno riconoscesse il proprio valore senza dover fare confronti?

Come rendere visibili i processi, le regole e i principi dell'oppressione alla base della normalità? Come fare a permeare e dissolvere i confini finora invisibili contro cui alcun* di noi continuano a sbattere? Questo processo di risveglio politico è lungo e comporta anche molta rabbia. Più siamo privilegiat*, più è difficile riconoscere e accettare i privilegi e le disuguaglianze. Anche per molte persone non privilegiate è un percorso difficile, perché capovolge la loro percezione del mondo. Il disagio che ne deriva talvolta è quasi insopportabile. In *Pelle nera, maschere bianche*, lo psicoanalista, politico e teorico Frantz Fanon descrive la spiacevole sensazione di dissonanza cognitiva che si scatena quando si contraddice un'idea di base radicata nel profondo. Le prove che confutano tale convinzione vengono spesso respinte. È così importante proteggere la propria idea di base, che tutto ciò che non vi si adatta viene razionalizzato, ignorato e persino negato.

Il mio background familiare, le mie esperienze di vita e il mio lavoro mi hanno portata a decostruire la fitta trama intrecciata da capitalismo, patriarcato e supremazia bianca; mi hanno fornito l'abilità di articolare una narrazione diversa che riflette la mia esistenza e la mia prospettiva, la capacità di ripensare i sistemi di riferimento esistenti e di crearne di nuovi e, infine, di entrare a far parte di una comunità globale di activist*, pensat*, artist* e sodali che si impegnano per un mondo libero dall'oppressione sistemica.

Durante i miei studi di dottorato, sono entrata in una comunità che era come una piccola oasi nel deserto, dove potevo prendermi una pausa dalla costante resistenza alla sensazione di essere sbagliata. È stato uno dei rari luoghi in cui ho avvertito un senso di appartenenza, un luogo di solidarietà e di comprensione implicita. In questo processo, mi sono resa conto che molte delle mie esperienze personali facevano parte di un fenomeno collettivo più ampio. Mi sono tolta molti sassolini dall'anima quando ho scoperto termini come «microaggressione», «razzismo interiorizzato», «eterosessualità obbligatoria» e «mansplaining». Finalmente avevo a disposizione delle parole per descrivere e dare un nome alla mia esperienza. E — soprattutto — non ero sola. Senza queste parole, le esperienze non avevano realtà, perché ciò che non può essere nominato non esiste. Nel suo libro *Lingua e essere*, Kübra Gümüşay descrive gli effetti di tali lacune lessicali: «L'impotenza che lascia dietro di sé un simile vuoto linguistico è sconfinata: né la vittima è in condizione di verbalizzare il problema né i/le colpevoli* sono consapevoli* della loro colpa. Così gli esseri umani rimangono senza parole e impotenti di fronte a un'ingiustizia che non può essere tradotta col linguaggio in modo che un numero sufficiente di persone la intenda come un'ingiustizia. E di conseguenza la loro realtà rimane invisibile agli altri».³ Per questo motivo il #MeToo è stato così potente. Milioni di donne — e di persone al di là del binarismo di genere — sono uscite dall'invisibilità e hanno potuto riconoscere l'aspetto collettivo della loro esperienza. Non erano più sole.

Negli ultimi anni ho cercato di capire come l'oppressione si concretizzi in tutti gli aspetti della vita e come funzionino i sistemi sociali in cui si inseriscono le nostre esperienze. Mi sono imbattuta in testi, libri, articoli e film di inestimabile valore, non facilmente accessibili nell'ambito della classica università eurocentrica, come le opere di Audre Lorde, bell

hooks, Gayatri Chakravorty Spivak, Angela Davis, Frantz Fanon, Aimé Césaire, Dipesh Chakrabarty, Achille Mbembe, Edward Said, Kimberlé Crenshaw, Chandra Talpade Mohanty, Maya Angelou, Nirmala Eruvelles, May Ayim, Katharina Oguntoye, Fatima El-Tayeb, Peggy Piesche, Jin Haritaworn, Grada Kilomba, Françoise Vergès, Elsa Dorlin, Nacira Guénif-Souilamas, Dean Spade e molt* altri*, e ho attinto agli studi critici sul razzismo, alla teoria dell'intersezionalità, al femminismo queer, al femminismo Nero, agli studi sulla disabilità e sulle teorie postcoloniali. Queste teorie della liberazione, come mi piace chiamarle, mi hanno aiutata a svelare i meccanismi dell'oppressione, strato dopo strato, per compiere il primo passo cruciale sulla strada del loro superamento. Senza queste numerose letture, con le loro prospettive sconosciute sulle disuguaglianze globali, il mio risveglio politico sarebbe stato limitato. Probabilmente non sarei andata oltre le sensazioni e le supposizioni. La comunità è stata anche un luogo sicuro per la rabbia e la grande disperazione che questo processo ha causato. Per l'anima, non c'è nulla di peggio della rabbia non elaborata. Spesso mi sono pentita di aver intrapreso questa via, a volte ero persino invidiosa di amic* che non l'avevano fatto. Per me, tuttavia, l'inquietudine interiore era troppo forte. Fin dall'infanzia ho sentito che qualcosa non andava nel mondo che mi veniva presentato: vedevo delle crepe nel quadro generale da cui filtravano altre realtà.

«Ho liberato mille schiavi, avrei potuto liberarne altri mille se solo avessero saputo di essere schiavi». Queste parole vengono attribuite a Harriet Tubman, la famosa attivista afroamericana che, fino alla fine della Guerra di Secessione, aiutò gli/le schiav* in fuga dagli Stati del Sud. Dalla nostra prospettiva attuale, è difficilmente concepibile che le persone ridotte in schiavitù non si percepissero come tali all'epoca: «Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene», per usare le parole di Rosa Luxemburg.

Gli/Le activist* vedono catene invisibili a molt* e vogliono liberare tutt*: tuttavia, molt* non vogliono essere liberat* e reagiscono a questi tentativi con scetticismo nel migliore dei casi, rabbia e indignazione nel peggiore. All'inizio delegavo l'impegno per la liberazione ad altre persone colpite dall'oppressione; oggi non lo farei più, perché ogni processo è unico e molto personale. Ad esempio, mia sorella minore, che lavora come cardiologa in un rinomato ospedale di Parigi, a un certo punto si innervosì per le lotte che stavo conducendo in famiglia. Mi disse: «Non posso permettermi questa visione della nostra società, se voglio continuare a funzionare in questo mondo, senza diventare amareggiata e cinica». Liti-gammo quando le dissi che avrebbe dovuto dire al suo capo di smettere di chiamarla «la mia piccolina», perché era sessista e paternalista. Le saltarono i nervi e disse che le sarebbe costato di più lottare che accettare quel trattamento, perché, a differenza mia, non era un'attivista e non poteva dedicare il suo tempo e le sue energie a queste lotte. Ormai lo capisco bene. L'altra mia sorella, che lavora come podologa, ha un'esperienza analoga: «Nel mio lavoro, il sessismo e il razzismo quotidiano sono inevitabili, e se comincio ad arrabbiarmi ho già perso». A modo loro, sono consapevoli dei sistemi di oppressione. Hanno scelto la loro strada, non paragonabile alla mia, ma non per questo meno valida.

Uscire dal sistema esistente, per così dire, eludendo il più possibile le norme sociali, è come essere accecat* da una luce intensa. La maggior parte delle persone non sopporta la luce e vuole tornare a una comoda oscurità. Per ricorrere all'allegoria platonica della caverna: i prigionieri non vogliono essere liberati e coloro che possono vedere il mondo da una prospettiva diversa non vengono né creduti né compresi, ma banditi e perseguitati.

Dobbiamo essere coraggios* e lasciarci alle spalle la comodità della caverna.